

ROBERTO CHIARINI, *Pdl vincente, Cavaliere appannato*, in “Giornale di Brescia”, 14 giugno 2009, pp. 1-3.

Sono mille le ragioni per cui il Pdl può considerarsi soddisfatto, anzi orgoglioso del risultato elettorale di domenica scorsa. Alle europee ha ottenuto una percentuale che lo porta al livello della Dc dei tempi d'oro. Può vantare in tal modo un vantaggio di quasi dieci punti sul suo principale avversario (il Pd). E ancora: ha smentito la predizione che uno (Fi) più uno (An) in politica non fa due ma uno e mezzo. Per di più, quel 36% lo ha ottenuto in una prova in cui l'elettore non era chiamato a esprimere un cosiddetto voto utile, cioè determinante per formare un governo, ma un voto solo rappresentativo, in un contesto peraltro regolato dal sistema proporzionale che – è notorio - fa disperdere gli elettori su molte liste. Alle amministrative, poi, ha arrotondato il successo strappando all'opposizione decine di comuni e province. Il tutto in un anno terribile, dominato da una crisi economica senza precedenti e da un terremoto devastante. Bastava che il Cavaliere fosse stato prudente alla vigilia ed avesse evitato di voler strafare predicendo un rotondo 40%, se non più, e avrebbe potuto celebrare il trionfo. Insomma, seguendo questo ragionamento, si potrebbe concludere che il Pdl ha un po' perso perché non ha vinto abbastanza.

Non è proprio così. Dopo una luna di miele durata insolitamente lunga, era naturale che lo smalto del Cavaliere si appannasse. Si è appannato, però, in un modo imbarazzante e insieme lesivo del suo carisma di politico esuberante di energie e di ottimismo. L'affaire Noemi non è stato la solita buccia di banana, magari maliziosamente approntata da qualche manina interessata, su cui può scivolare un politico. Ha messo in una luce ambigua, a metà tra il pruriginoso e lo sconveniente, quel modo di fare che in altri momenti gli procurava popolarità perchè pareva piuttosto un indizio di vitalità e prova di uno stile informale, quale si conviene ad un im-politico.

Ma non è tutto qui. Quella smania di giovanilismo, così esasperata da fargli evitare persino la compagnia dei suoi collaboratori perchè non più trentenni rivela un'ossessione che ci spalanca davanti agli occhi un'evidenza per lo più sottaciuta: il Cavaliere, per quanto straordinariamente vitale, i settant'anni non li compie più. Si apre qui il pesante capitolo della sua successione, che sotto traccia continua a montare ma di cui nessuno dei suoi osa affrontare apertamente, per non turbare il capo. Un problema grande come una casa per più motivi. Perché il Pdl, si voglia o non si voglia, resta pur sempre “il partito del capo” e senza di lui lo smarrimento sarebbe totale. Perché la classe dirigente del partito è in gran parte scelta, ma soprattutto legittimata, non attraverso una selezione dal basso, ma sulla base di un'investitura dall'alto. Da ultimo, perchè la crisi economica può riservare amare sorprese e richiedere – già se ne vocifera – un governo di emergenza. Fini è lì che aspetta studiando da presidente del consiglio istituzionale.